

# Liberalismo e costruzione dello Stato-nazione in Italia. Attorno a tre libri di Ennio Corvaglia

ELISABETTA CAROPPO

La discussione maturata nel contesto dei festeggiamenti per il Centocinquantesimo dell'Italia unita ha portato ad attribuire nuova centralità al rapporto del Mezzogiorno con il Risorgimento italiano, ponendo in particolare l'attenzione sulle modalità concrete attraverso le quali avvenne il passaggio dai Borbone ai Savoia e sulle scelte avviate dalla classe dirigente liberale nelle prime fasi del processo di edificazione del nuovo Stato.

Hanno così acquisito dignità di analisi storiografica le complessità e le spaccature, spesso riflesso di logiche “trasversali”, di fazione o di interesse personale, che caratterizzarono il biennio '59/'60<sup>1</sup>; la varietà delle posizioni politico-ideologiche che durante quel periodo si manifestarono; le ambivalenze e le “aggregazioni” multiple con cui si verificò, e con modalità che variarono a seconda dei diversi contesti territoriali<sup>2</sup>, la “difficile transizione”<sup>3</sup>.

Sulla base di questi nuovi orientamenti di ricerca, può essere utile tornare oggi a riflettere su quelle figure di intellettuali e/o politici che rivestirono ruoli di spicco già durante la fase costituzionale del '48 borbonico e che furono poi inserite, sin dal crollo del regime borbonico, nei vertici del nuovo Stato liberale. Rivelando, anch'esse, posizioni complesse, spesso ambigue – o apparentemente tali – o comunque per nulla lineari. Se in alcuni casi esse attestarono una fedeltà

<sup>1</sup> Cfr. R. DE LORENZO, *Borbonia felix. Il Regno delle Due Sicilie alla vigilia del crollo*, Roma, Salerno, 2013; P. MACRY, *Unità a Mezzogiorno. Come l'Italia ha messo assieme i pezzi*, Bologna, il Mulino, 2012; M. MERIGGI, *Transizioni di regime nell'Italia dell'Ottocento*, in A.L. DENITTO (a cura di), *Mezzogiorno Italia Europa tra passato e presente. Seminari di studio*, Galatina, Congedo, 2010, pp. 93-101. Per una lettura complessa e trasversale della questione demaniale, al di là di schemi classici e limiti di ceto, cfr. M. ARMIERO, *Ambienti in bilico. Natura ed eventi rivoluzionari nel Mezzogiorno del 1860*, in P. MACRY (a cura di), *Quando crolla lo Stato. Studi sull'Italia preunitaria*, Napoli, Liguori, 2003, p. 233 e S. LUPO, *L'unificazione italiana. Mezzogiorno, rivoluzione, guerra civile*, Roma, Donzelli, 2011, pp. 115, 56 e 59.

<sup>2</sup> Cfr. M. MERIGGI, *Nord e Sud nell'unificazione italiana: una prospettiva transnazionale*, «Itinerari di ricerca storica», XXVI, 2012 (n. s.), pp. 93-105.

<sup>3</sup> Per riprendere l'efficace espressione di M. ROMANO, *La nobiltà meridionale dai Borbone ai Savoia*, in M.M. RIZZO (a cura di), «L'Italia è». *Mezzogiorno, Risorgimento e post-Risorgimento*, Roma, Viella, 2013, p. 217.

di fondo ai principi del costituzionalismo ottocentesco, appoggiando tra l'altro la scelta dell'Atto sovrano di Francesco II, in altri invece – ci riferiamo prima di tutto all'emigrazione politica meridionale, in genere vittima del carcere borbonico – si spinsero su posizioni più “radicali”. Fu il caso, per esempio, di Giuseppe Pisanelli, che dopo il fallimento delle Camere del '48/'49, di cui aveva fatto parte, fuggì nel Regno di Sardegna rifiutandosi, una volta tornato a Napoli nel luglio del '60, di entrare nel governo costituzionale di Francesco II. Diventato membro del Comitato dell'ordine, avrebbe poi appoggiato le ipotesi annessionistiche, senza tuttavia mai dimenticare – come già aveva espresso durante l'esperienza parlamentare – l'importanza delle istanze locali<sup>4</sup>.

Si tratta di questioni nodali, che non solo richiamano diversi interrogativi sulla possibilità di leggere o meno il cambio di regime come una vera e propria rivoluzione o non piuttosto, per lo meno guardando attraverso l'osservatorio delle “nuove” élites dirigenti, un «riaggiustamento di equilibri interni» per mezzo del ricorso a una serie di «voltagabbana»<sup>5</sup>; ma che si riconnettono anche ai caratteri effettivi del liberalismo meridionale, troppo spesso identificato in una sorta di “uniforme” politica perseguita dalla Destra storica, senza invece porre il giusto riguardo alla portata e alla varietà delle sue proposte interne, i cui contenuti variarono spesso a seconda dei tempi o divennero espressione di ipotesi alternative di modernizzazione<sup>6</sup>.

La questione induce inevitabilmente a riprendere in considerazione le interessanti riflessioni espresse a suo tempo non solo da Ornella Confessore a proposito delle posizioni dello stesso Pisanelli “compreso” tra la sua battaglia per “l'Unità a tutti i costi” e la difesa degli interessi locali, ma anche da Maria Marcella Rizzo riguardo ai caratteri del liberalismo meridionale e, prima di tutto, ai suoi intrecci tra esperienza costituzionale quarantottesca e adesione alla causa unitaria. Il riferimento va, tra gli altri, ai casi di Sigismondo Castromediano e di Ruggiero Bonghi: entrambi partecipi dell'esperienza costituzionale del '48 napoletano e in seguito anch'essi sostenitori della politica sabauda (Bonghi fu peraltro intimo amico di Pisanelli e membro del Parlamento subalpino nel '60), ma con alcune divergenze in tema, per esempio, di formazione della cittadinanza e di mediazione tra le istanze locali<sup>7</sup>.

<sup>4</sup> O. CONFESSORE, *Un mediatore meridionale “schiettamente italiano”: Giuseppe Pisanelli*, in A.L. DENITTO (a cura di), *Cultura Religione e Società. Cattolici e liberali tra Otto e Novecento*, Galatina (Le), Congedo, 2001, pp. 134-135.

<sup>5</sup> M. MERIGGI, *Transizioni di regime ...*, cit., pp. 99-101 (citazioni p. 101).

<sup>6</sup> Sulla base anche dei diversi patriottismi che investirono intellettuali e rivoluzionari meridionali ottocenteschi e di progetti politici opposti in cui convissero spesso idee molto diverse tra loro. Per questi aspetti cfr. le sollecitazioni provenienti soprattutto da S. LUPO, *L'Unificazione italiana ...*, cit. e C. PINTO, *Tempo di guerra. Conflitti, patriottismi e tradizioni politiche nel Mezzogiorno d'Italia (1859-66)*, in «Meridiana», n. 76, 2013, p. 62.

<sup>7</sup> M.M. RIZZO, *Per la storia dei ceti dirigenti tra Otto e Novecento*, Galatina (Le), Congedo, 2000, p. 6; EAD., *Mezzogiorno, Risorgimento e post-Risorgimento: il protagonismo di Sigismondo Castromediano*, «Itinerari di ricerca storica», XXVI, 2012 (n.s.), pp. 119-128.

Alla luce di tutto questo, può dunque risultare particolarmente stimolante discutere su tre libri di Ennio Corvaglia<sup>8</sup>, frutto di una ricerca di prima mano durata oltre un decennio e condotta su un gruppo di esponenti della classe dirigente del Regno delle Due Sicilie che, coinvolti nell'esperienza costituzionale della "primavera dei popoli" e poi in quella dell'estate del '60, furono inseriti nell'*establishment* del nuovo Stato unitario. Le fonti di cui l'autore si avvale sono numerose e di tipo diverso, da una corposa documentazione conservata in archivi privati e pubblici a carte recuperate presso i Musei del Risorgimento di Roma, Milano, Torino, a memorialistica e scritti coevi raccolti in numerose biblioteche nazionali e dello Stato del Vaticano, a atti parlamentari, pubblicistica d'epoca e materiale della Società Napoletana di Storia Patria, carteggi privati, ecc. L'attenzione si concentra su Raffaele de Cesare, Giovanni Manna e Costantino Baer, tre figure non completamente ignare alla storiografia<sup>9</sup> ma ancora poco note rispetto a diversi aspetti del loro contributo.

Di Manna, precisa Corvaglia, è stato maggiormente studiato l'apporto dato al diritto amministrativo italiano<sup>10</sup>, mentre è rimasta sostanzialmente ai margini la sua formazione di intellettuale liberale che aderì alle nuove idee nazionali. Da questo punto di vista, è stato in genere liquidato come autonomista, un po' per la sua matrice municipalista, un po' per un certo vichismo neoguelfo e un po' anche per l'adesione a un autonomismo di stampo cattolico. Approfondire la sua figura può invece aiutare a gettare una luce diversa sulla vicenda unitaria, soprattutto rispetto a un'ipotesi di evoluzione in senso liberale del regime borbonico che non escludeva del tutto la possibilità di una graduale modernizzazione politica della monarchia meridionale.

Anche nel caso di de Cesare siamo di fronte a una figura non sufficientemente indagata a parti intere, la quale può fornire diversi elementi per comprendere meglio una serie di problemi, oltre che di contraddizioni, che furono propri del periodo di formazione dello Stato nazionale. Antiborbonico e moderato, costituzionale e rivoluzionario, liberista ma anche fautore di uno Stato autorevole e interventista, de Cesare fu il riflesso di un moderatismo variegato e complesso del quale ancora non tutto si sa, lontano dall'immagine di un mondo costituito da uomini che, nel corso della loro carriera, restarono rigidi nelle proprie convinzioni<sup>11</sup>.

<sup>8</sup> Cfr. E. CORVAGLIA, *Prima del meridionalismo. Tra cultura napoletana e istituzioni unitarie: Carlo de Cesare*, Napoli, Guida, 2001; ID., *Le due Italie. Giovanni Manna e l'unificazione liberale*, Napoli, Guida, 2012; ID., *Da Napoli a Torino. Costantino Baer fra globalizzazione e nuovo Stato*, Manduria-Bari-Roma, Lacaita, 2014.

<sup>9</sup> Si pensi, per esempio, alla ricerca di Orazio Abbamonte su Manna, attenta però soprattutto alla sua produzione giuridica. Cfr. O. ABBAMONTE, *Potere pubblico e privata autonomia. Giovanni Manna e la scienza amministrativa nel Mezzogiorno*, Napoli, Jovene, 1991, qui pp. 11-14.

<sup>10</sup> Da questo punto di vista, Manna fu tra i più strenui sostenitori dell'idea che l'azione amministrativa dovesse sempre conoscere la società, ritenendo che la politica non creasse gli oggetti della propria azione, ma li ritrovasse già nella vita civile. Cfr. *Ivi*, pp. 72-78 e 82-83.

<sup>11</sup> E. CORVAGLIA, *Prima del meridionalismo ...*, cit., p. 18.

Baer, dal suo canto, fu tra i maggiori esponenti dell'*élite* napoletana post-quarantottesca ad avvertire con particolare intensità la tensione che si venne a creare tra lo Stato e la società nel passaggio ad un sistema dotato di ordini rappresentativi. Sicché, il suo è un caso particolarmente intrigante per riflettere sulla transizione da uno Stato assolutistico a uno liberale, con particolare riferimento, come vedremo, ai problemi riguardanti gli assetti amministrativi (dopo l'Unità egli si batté per il decentramento) e il carattere impositivo del nuovo Stato (come dimostrarono i suoi interventi nel dibattito sulla ricchezza mobile)<sup>12</sup>.

Si tratta di tre esponenti che si formarono nei primi anni '40, furono partecipi dell'esperimento costituzionale del '48 ma non vennero colpiti dalla vicenda dell'esilio. Messi ai margini dell'esperienza civile e amministrativa dopo il fallimento di quella rivoluzione, essi si fecero antesignani di una prospettiva di graduale modernizzazione dello Stato amministrativo e di parziale liberalizzazione dell'economia, mediante soprattutto il superamento dei forti vincoli doganali, monetari e creditizi<sup>13</sup>. A differenza dell'emigrazione politica meridionale, infatti, essi non considerarono l'esperienza del '48 come uno dei capitoli di una rivoluzione più ampia finalizzata al rovesciamento della dinastia borbonica, ma come la fine di una fase politica e l'inizio di una serie di trasformazioni economiche e amministrative che non riguardassero solo un mutamento del regime nel senso politico<sup>14</sup>. Tutti e tre, pertanto, appoggiarono il governo costituzionale di Francesco II, per poi essere "impiegati" nel nuovo Stato liberale. Tutti e tre, inoltre, risentirono in vario modo delle influenze culturali che si vennero a creare nel Regno delle Due Sicilie già negli anni Trenta dell'Ottocento. Esse si allontanarono dalla tradizione illuministica avvicinandosi gradualmente al pensiero prevalentemente francese e tedesco, portando peraltro ad avvertire la necessità, sull'onda soprattutto di Locke, di tutelare i cittadini nei confronti dello Stato e a vedere, nel piano giuridico, la confluenza anche dei problemi sociali<sup>15</sup>.

Giurista, economista, intellettuale e uomo politico di spicco Manna (1813-1865) si formò tra gli ambienti letterari di Basilio Puoti e giuridici di Giuseppe Poerio. Durante la fase costituzionale del '59/'60 guidò il ministero delle Finanze, rendendosi protagonista di quella «*oeuvre de ravaudage*» del Regno che si stava perseguendo e che peraltro individuò proprio in lui, come diremo, la guida di una missione diplomatica voluta dai Borbone presso la corte di Torino<sup>16</sup>. Nel '61 fu nominato responsabile del ministero di Agricoltura – anche per effetto della netta presa di distanza nei confronti del governo Rattazzi-Sella – durante il ministero Farini-Minghetti, noto per la sua fisionomia antipiemonese.

Baer (1819-1894) era un economista autodidatta proveniente da una famiglia d'affari di origine svizzero-tedesca e fu particolarmente influenzato dall'economia classica (Smith, Ricardo, Say, ecc.). Nel '48 entrò come funzionario

<sup>12</sup> ID., *Da Napoli a Torino ...*, cit., p. 13.

<sup>13</sup> *Ivi*, p. 7.

<sup>14</sup> *Ivi*, pp. 7-8.

<sup>15</sup> O. ABBAMONTE, *Potere pubblico e privata autonomia ...*, cit., pp. 28-30, 50-52 e 68.

<sup>16</sup> E. CORVAGLIA, *Le due Italie ...*, cit., p. 218.

nel ministero degli Interni e presso il ministero di Agricoltura e Commercio, allora diretto da Scialoja, di cui era cognato. Pienamente convinto che la scienza economica non dovesse mirare solo all'accumulazione della ricchezza ma dovesse porsi intenti anche di miglioramento morale della società, nel '60 passò al ministero delle Finanze, diventando due anni dopo, nel contesto dello Stato unitario e su chiamata di Manna, segretario generale del Maic. Nel '63 sarebbe ritornato alle Finanze per poi abbandonare due anni dopo l'amministrazione pubblica e dirigere un'assicurazione privata parigina, la «Casa Paterna». Avrebbe continuato tuttavia, a partire dalla fine degli anni '60 e poi nel corso del decennio successivo, a collaborare con la *Nuova Antologia*<sup>17</sup> e in quest'ultima fase si sarebbero collocate, sulla scia tra l'altro di scambi avuti con Villari e Cognetti, riflessioni sui limiti delle classi dirigenti meridionali (di cui Baer sollecitava l'impegno imprenditoriale), sulle differenze tra i processi di unificazione italiano e tedesco, sulle modalità con cui era avvenuta la transizione dalla società feudale alla proprietà moderna e sul ripopolamento del latifondo<sup>18</sup>.

Quanto a de Cesare (1824-1882), originario di Spinazzola, in Terra di Bari, nei pressi del confine con la Basilicata, apparteneva a una famiglia agiata di arrendatori, espressione di quella borghesia provinciale che subì duri contraccolpi patrimoniali in seguito alle vicende del 1799. Egli si trasferì a Napoli agli inizi degli anni '40, manifestando inizialmente interesse verso la letteratura (a sfondo soprattutto romantico), per poi coltivare, dopo l'esito dei fatti del '48, altre discipline come la storia (principalmente locale e con forti intenti morali), il diritto e l'economia. Formatosi culturalmente anche lui nel clima del '48 napoletano e dichiarato «attendibile» dopo i fatti rivoluzionari, visse la vicenda del biennio '48/'49 come un'esperienza centrale: in seguito agli avvenimenti rivoluzionari maturò intanto la sua riflessione intellettuale attorno alla funzione nazionale della letteratura, al rifiuto di modelli stranieri e al legame tra progresso storico e criteri estetici<sup>19</sup>. Inoltre, si acui in lui il nesso tra l'impegno e la riflessione, nesso che nel frattempo si era nutrito della necessità di superare la visione artificiale e convenzionale della politica a vantaggio invece, sull'onda soprattutto del pensiero di Roberto Savarese, di un patto di lealtà tra il re e il popolo. Vice-ministro durante il governo costituzionale di Francesco II (per il quale fu anche direttore delle Finanze), egli partecipò poi ai governi luogotenenziali e fu eletto deputato nel luglio del '61. In seguito, grazie soprattutto allo stesso Scialoja, rivestì importanti incarichi amministrativi, tra cui, dal '66, la nomina a segretario generale del ministero di Agricoltura e una serie di compiti svolti in qualità di membro in diverse inchieste parlamentari e, dal '76, la carica di senatore del Regno<sup>20</sup>. Influenzato dal pensiero di Pietro Calà Ulloa, di cui tra l'altro egli redasse la biografia, fu un convinto sostenitore che il diritto dovesse svecchiarsi, attribuendo centralità all'educazione pubblica nella conoscenza

<sup>17</sup> ID., *Da Napoli a Torino ...*, cit., pp. 83-95.

<sup>18</sup> *Ivi*, pp. 257-295.

<sup>19</sup> E. CORVAGLIA, *Prima del meridionalismo ...*, cit., pp. 27-47.

<sup>20</sup> *Ivi*, pp. 18-19.

della pena – mitezza e uniformità delle pene non sarebbero bastate, infatti, a far diminuire i delitti – e a un intervento riformatore che non si esaurisse nella formalità delle leggi<sup>21</sup>.

Una delle ipotesi di fondo che può essere individuata nei tre volumi in questione consiste nella consapevolezza forte dell'autore che non vi fosse un'idea unica di nazione e che esistessero una serie di fragilità e divisioni che sarebbero emerse in tutta la loro virulenza già all'indomani dell'Unità. In realtà – precisa a questo proposito – in Italia la nascita dello Stato e il processo di *Nation-building* assunsero caratteri specifici a seconda dei diversi contesti, delle diverse culture e delle diverse politiche, e lo stesso conte di Cavour fu figura molto più complessa di quanto invece ritenga chi lo appiattisce in una lettura esclusivamente di stampo politico-machiavellico<sup>22</sup>.

Nel Regno borbonico si vennero a creare, più o meno a partire dalla seconda metà degli anni Cinquanta, divisioni politiche che poco ormai potevano riaggregarsi attorno a collocazioni più tradizionali come quelle guelfe o radicali, murrattiane o avversarie della soluzione straniera, democratiche e mazziniane. Sul fronte stesso del moderatismo meridionale, maturò una sorta di “terzo partito” – confluito da lì a poco nel cosiddetto Comitato d'Ordine – che era emblema di un protagonismo più giovane e attivo e più accentuato nello spirito nazionale. Esso cercava di accantonare le velleità personali e di raggiungere una maggiore disciplina morale nei piccoli centri dissidenti, in chiave di un accordo auspicato tra le diverse fazioni. Questo movimento, però, sarebbe stato sopraffatto dalle vicende dell'unificazione<sup>23</sup>.

Le riflessioni di Corvaglia sul carattere eterogeneo dei gruppi politici si estendono anche all'emigrazione meridionale post-quarantottesca. Essa espresse, probabilmente anche perché aveva drammaticamente sopportato la pena del carcere borbonico, un indirizzo molto diverso rispetto a quello, per esempio, degli stessi Baer, de Cesare e Manna. Come abbiamo detto, infatti, per loro non era nella rivoluzione politica permanente finalizzata al rovesciamento del regime borbonico che doveva essere individuata la chiave del cambiamento dopo il fallimento del '48. Quest'ultimo doveva passare da una serie di trasformazioni economiche e amministrative che non si risolvessero solo in mutamenti di carattere politico e costituzionale ma che si inserissero nel contesto di una più ampia circolazione dei mercati sulla scia di quanto stava avvenendo in Europa<sup>24</sup>. È evidente, da questo punto di vista, una certa comunanza di vedute con le tesi di Cavour di cui, seppure non si condividevano – e lo vedremo – tutte le scelte, si apprezzavano le posizioni economiche.

Fu questo il caso, in particolare, di Manna, piuttosto vicino a Cavour nel sostenere che la nazione dovesse necessariamente guardare al nuovo quadro eco-

<sup>21</sup> ID., *Da Napoli a Torino ...*, cit., pp. 78-89.

<sup>22</sup> ID., *Le due Italie ...*, cit., pp. 7-10.

<sup>23</sup> *Ivi*, pp. 197-198.

<sup>24</sup> ID., *Da Napoli a Torino ...*, cit., p. 8.

nomico internazionale, senza attendere esiti rivoluzionari ma con aperture alle istanze provenienti dalla “globalizzazione” in corso. D’accordo con lo statista piemontese, infatti, parlare di nazione significava secondo Manna non poter più prescindere dai nuovi indirizzi dettati dalla libertà di scambi, dalla circolazione dei capitali e dall’espansione del credito. Ferma restando però, sul piano politico, la necessità che le scelte avvenissero in maniera graduale, prive di strappi e nel rispetto di diritti e garanzie istituzionali. Motivo per il quale, anche in occasione del 1860, egli si dimostrò contrario a un’evoluzione unitaria rapida, onde evitare le gravi conseguenze che sarebbero derivate dall’improvviso incontro-scontro tra due parti così profondamente diverse del Paese, che solo una fase transitoria e di progressivo “avvicinamento” di istituzioni e politiche economiche avrebbe potuto aiutare.

Proprio questa posizione “mediana” di Manna spinse probabilmente Francesco II ad inviarlo in missione diplomatica a Torino, insieme con Antonio Winspeare (che già aveva al suo attivo incarichi a Parigi, New York e a Costantinopoli<sup>25</sup>) nel luglio del ’60. Sullo sfondo si intravedeva l’ipotesi di un’alleanza liberale con il Piemonte e la possibilità di concretizzare un accordo che prevedeva, tra l’altro, l’intesa comune contro ogni attacco straniero, una lega doganale e commerciale, un sistema di strade ferrate, la collocazione di un membro della famiglia dei Borbone come viceré in Sicilia<sup>26</sup>.

A dire il vero, le trattative tra il Piemonte e il Regno delle Due Sicilie non erano nuove: già nella primavera del 1859 Cavour aveva inviato a Napoli, trovando in questo l’ampio sostegno proprio di Scialoja, allora esule a Torino, il conte di Salmour, per cercare di convincere Francesco II a sostenere la causa dell’indipendenza italiana stringendo un’alleanza con il Piemonte. Ma il tentativo era fallito, anche perché, come aveva fatto notare lo stesso Manna, il popolo ben poco comprendeva l’idea dell’indipendenza, e tanto più da un Paese come l’Austria con cui si aveva, per così dire, molto poco a che fare. Piuttosto – faceva sempre notare Manna – per avere il sostegno popolare si sarebbe dovuto agire sul terreno delle riforme graduali delle istituzioni liberali<sup>27</sup>.

Al di là degli esiti poco entusiasmanti della missione di Salmour, comunque, ciò che interessa sottolineare in queste note è che fossero in corso una serie di scambi tra il Piemonte cavouriano e il Regno borbonico – entrambi contrari a Garibaldi e interessati a frenare esiti rivoluzionari – e che la successiva missione di Manna si collocasse proprio in questo contesto. Ciò contribuisce a rendere più complesso anche il quadro dei rapporti diplomatici intercorrenti tra la dinastia borbonica e il Piemonte cavouriano: la missione di Manna rientrava all’interno di una serie di necessità di diverso ordine e grado, che se da parte sabauda si riassumevano, sostanzialmente, nella volontà di controllare il movimento ri-

<sup>25</sup> M.M. RIZZO, *Potere e «Grandi Carriere»*. I Winspeare (secc. XVIII-XX), Galatina (Le), Congedo, 2004, pp. 104-108. Cfr. anche EAD., *Per la storia dei ceti dirigenti ...*, cit., p. 56.

<sup>26</sup> C. PETRACCONE, *Cavour e Manna: un’ambigua trattativa diplomatica nell’estate del 1860*, in P. MACRY (a cura di), *op. cit.*, p. 115.

<sup>27</sup> *Ivi*, pp. 105-107.

voluzionario (fermando prima di tutto l'avanzata nel continente di Garibaldi), senza alienarsi il sostegno dell'opinione pubblica liberale, né tantomeno quello eventuale delle potenze occidentali; nel caso della delegazione napoletana mirava prima di tutto a salvaguardare la monarchia evitando la guerra civile. Si trattava tuttavia di aspirazioni che ben poco rispondevano alla realtà dei fatti, visto che pochi a Torino erano favorevoli all'alleanza con il Regno delle Due Sicilie e che la lealtà della monarchia borbonica veniva dai più messa in discussione. Gli stessi esuli meridionali del '48, e Poerio in particolare, erano contrari alla missione, intravedendo in essa, così come in ogni ipotesi di accordo con Cavour, il venire meno del rispetto della nazionalità.

La varietà delle posizioni che caratterizzò il gruppo moderato nel periodo compreso orientativamente tra il biennio rivoluzionario del '48 e gli anni '50 dell'Ottocento si manifestò anche durante la delicata fase del cambio di regime. Esso, sostiene Corvaglia richiamando quanto a suo tempo già affermato da Benedetto Croce e da Ruggiero Moscati, rappresentò una crisi di lungo periodo, che affondava le sue origini nelle vicende post-quarantottesche e, in particolare, nel divorzio ormai compiutosi tra dinastia e classi colte, fossero esse di orientamento liberale o legittimista. La percezione diffusa che la svolta costituzionale del 1860 costituisse il risultato di imposizioni francesi più che di intime convinzioni non fece che sminuire ancora di più la considerazione di Francesco II anche da parte degli Stati amici<sup>28</sup>. La stessa concessione dell'Atto sovrano rappresentò l'estremo tentativo da parte della monarchia di ricucire strappi di lunga data con il paese, ricostituendo una trama di rapporti e di legami che erano venuti meno in maniera evidente dopo il '48. Ma, com'è noto, a poco servì questa decisione: la svolta liberale di Francesco II finì con lo sconvolgere il regno, in quanto la monarchia borbonica si era identificata con l'assolutismo servendosi dell'appoggio delle forze della conservazione, che invece ora venivano esautorate dalla Costituzione<sup>29</sup>.

In questo contesto nuovi contrasti scoppiarono tra i fautori della linea cavouriana, sostanzialmente condivisa dagli esuli meridionali, e i liberali, non solo di quelli della capitale Napoli, ma anche delle province, che a loro volta erano molto divisi all'interno. Un problema, quello delle frammentazioni interne del liberalismo delle province, che non tutti i moderati erano riusciti a cogliere, anche perché piuttosto in contraddizione tra loro. Come scrive Corvaglia, infatti, i cavouriani, se da un lato sostenevano che la nascita del nuovo Stato era avvenuta per effetto di un movimento rivoluzionario interno, dall'altro «avevano fatto ben poco per prenderne la testa, attribuendogli solo un carattere nazionale e costituzionale, e rinunciando a gestire quegli aspetti sociali e democratici che sin dall'inizio lo venivano caratterizzando. L'illusione – che fu comune agli emigrati ed allo stesso Cavour – che baipassando Napoli, come centro effettivo della rete provinciale, il governo avrebbe incontrato il consenso del mondo provin-

<sup>28</sup> E. CORVAGLIA, *Le due Italie ...*, cit., pp. 215-216.

<sup>29</sup> A. SCIROCCO, *L'Italia del Risorgimento. Storia d'Italia dal Risorgimento alla Repubblica*, vol. I, Bologna, il Mulino, 1990, p. 409.

ziale, nasceva dall'equivoco che il liberalismo napoletano, diviso nella capitale, avesse una fisionomia unitaria e moderata nelle province»<sup>30</sup>.

A complicare la situazione nel Mezzogiorno si aggiungeva anche il timore dei moderati cavouriani che garibaldini e legittimisti/autonomisti potessero giungere in qualche modo a un'intesa, portando, anche per mezzo della cospirazione e del brigantaggio, al rovesciamento dell'ordine costituzionale. «Era perciò giusto – si incitava a Torino – che la minoranza che rappresentava civiltà e progresso ricorresse a tutti i mezzi, compreso l'uso della forza, per arginare e debellare la “barbarie”»<sup>31</sup>. Sicché, la dialettica tra cavouriani e garibaldini, che in altre parti del Paese avveniva in forme abbastanza chiare e lineari, «s'intorbida a Napoli in un confronto immobilizzato da appartenenze diverse e convergenze anomale»<sup>32</sup>.

La diversità di vedute e le scelte non sempre “logiche” che investirono molti esponenti del “partito” moderato nella fase costituzionale si protrassero, acuen-dosi, a unificazione avvenuta, inducendo per esempio lo stesso Manna ad assumere posizioni apparentemente inspiegabili. In realtà, precisa l'autore, i primi anni postunitari rappresentarono «un primo assaggio di problemi destinati ad evocare un groviglio di contraddizioni che potevano, fuori dall'ineluttabilità della conclusione, inficiare la presunta linearità delle forme dell'unificazione nazionale»<sup>33</sup>. È in quest'ottica che Corvaglia legge molte delle decisioni di Manna – che invece Petraccone riconduce sostanzialmente a una serie di ambiguità –, favorevole all'annessione in un primo momento e invece per la linea autonomistica successivamente. A unificazione ormai avvenuta, infatti, Manna si sarebbe espresso criticamente nei confronti della linea rattazziana, facendosi promotore di un gruppo di lavoro, vicino a Ricasoli, Nigra e sempre Scialoja, che si batteva per la difesa degli interessi del Sud, e di un Sud che non era riuscito a trovare la sua giusta espressione sul fronte della formazione dei dicasteri economici.

Non si trattava, evidentemente, di posizioni casuali, se le rapportiamo al contesto specifico di quegli anni e alla linea dura che da Torino si era deciso di perseguire nei confronti del Mezzogiorno. Già Cavour, come si sa, aveva sollecitato con forza il ricorso a metodi repressivi per risolvere tutti i problemi venuti a creare nell'incontro tra il Nord e il Sud del Paese, raccomandando più volte a Farini di accelerare nella formazione delle circoscrizioni elettorali e presando perché a Torino fosse inviato il minor numero di deputati napoletani possibile. A ciò si era affiancata la decisione di mandare via Mazzini facendo arrestare i garibaldini che tumultuavano, oltre che reprimendo con forza tutti i tafferugli che fossero scoppiati nei teatri e nelle piazze. «Se all'apertura della Camere – scriveva Cavour a Farini nel dicembre del '60 – si potrà dire con qualche

<sup>30</sup> E. CORVAGLIA, *Le due Italie* ..., cit., p. 251.

<sup>31</sup> *Ivi*, p. 251.

<sup>32</sup> *Ivi*, p. 252.

<sup>33</sup> *Ivi*, p. 237.

fondato motivo che Garibaldi governava l'Italia meridionale meglio di noi, siamo rovinati»<sup>34</sup>.

Il problema divenne ancor più scottante nel '62 quando, per ovviare ai disordini scoppiati nel Meridione, mentre Ricasoli si era rifiutato di sciogliere i circoli democratici e repubblicani poiché si sarebbe trattato a suo avviso di un provvedimento incostituzionale – tant'è che era stato costretto a dimettersi –, il suo successore Rattazzi (che già al governo con La Marmora si era reso protagonista di una serie di riforme oltre i limiti dei pieni poteri<sup>35</sup>) provvide a un'epurazione più sistematica delle sfere amministrative del Sud, sostituendo numerosi prefetti e sindaci e costringendo la magistratura a un nuovo scrutinio. A questo seguirono le leggi sulla diserzione, che sottoposero alla giustizia militare tutti coloro che fossero stati sospettati di avere aiutato o protetto un disertore; fucilazioni; nuove epurazioni delle amministrazioni civili e delle Guardie nazionali; esecuzioni in massa dei contadini insorti, ecc.<sup>36</sup>

Questi provvedimenti non incisero solo nel far maturare profonde critiche della sinistra democratica, e mazziniana nello specifico, nei confronti dell'esito del processo risorgimentale e della «falsa Italia sabauda»<sup>37</sup>, ma interessarono

<sup>34</sup> C. PETRACCONE, *Le due civiltà. Settentrionali e meridionali nella storia d'Italia*, Roma-Bari, Laterza, 2000, pp. 20-21 (citazione p. 21). Sull'interesse tardivo di Cavour (non retrodatabile rispetto al 1860) verso un'azione che si estendesse anche nel Mezzogiorno, e sullo sforzo dello statista piemontese di frenare la democrazia e i risvolti sociali della rivoluzione, cfr. G. GALASSO, *Cavour e il Mezzogiorno*, in U. LEVRA (a cura di), *Cavour, l'Italia e l'Europa*, Bologna, il Mulino, 2011, in particolare pp. 171 e 175-176. Per maggiori chiarimenti sulle scelte allora compiute da Cavour nei riguardi di Garibaldi e del Mezzogiorno torna sempre utile R. ROMEO, *Dal Piemonte sabauda all'Italia liberale*, Torino, Einaudi, 1964, pp. 233-246.

<sup>35</sup> R. ROMEO, *Cavour e il suo tempo. 1854-1861*, Bari, Laterza, 1984, vol. III, pp. 827-831.

<sup>36</sup> J.A. DAVIS, *Legge e ordine. Autorità e conflitti nell'Italia dell'800*, Milano, Franco Angeli, 1989, pp. 201-202. Cfr. anche R. MARTUCCI, *Emergenza e tutela dell'ordine pubblico nell'Italia liberale*, Bologna, Il Mulino, 1980, p. 19.

<sup>37</sup> Critiche che si estremizzarono dopo i fatti di Aspromonte del '62, quando Mazzini dichiarò rotto quel patto che i repubblicani avevano stretto due anni prima con i Savoia. Secondo il genovese, infatti, la monarchia sabauda aveva fatto ben poco per il Risorgimento italiano, combattendo sì una guerra contro l'Austria, ma sotto gli ordini di Napoleone III, e invadendo le Marche e l'Umbria solo per bloccare l'iniziativa dei democratici su Roma. Ai Savoia, egli finiva con l'attribuire così solo effetti negativi, tra cui la cessione di Nizza e della Savoia, il ferimento di Garibaldi, la corruzione della coscienza nazionale e un parlamentarismo che aveva ben poca ragione di esistere, non solo perché il sistema elettorale restava ancora censitario, ma anche perché la vera Italia era quella delle piazze che molto poco aveva a che fare con le scenette "carnevalesche" della Camera. I democratici, in particolare, contestavano Rattazzi per aver assunto un atteggiamento ambiguo nei confronti dell'impresa garibaldina in Aspromonte, mostrandosi all'inizio tollerante e poi favorevole allo stato d'assedio. Lo criticavano inoltre poiché si era mostrato contrario alla necessità – invocata invece dai deputati meridionali – di procedere con provvedimenti pronti e straordinari per la sicurezza pubblica e per lo sviluppo delle istituzioni liberali. Cfr. per tutto questo G. BELARDELLI, *Una nazione «senza anima»: la critica democratica nel Risorgimento*, in L. DI NUCCI – E. GALLI DELLA LOGGIA (a cura di), *Due nazioni. Legittimazione e delegittimazione nella storia dell'Italia contemporanea*, Bologna, il Mulino, 2003, pp. 41-47 (citazione p. 41); R. ROMANELLI, *L'Italia liberale (1861-1900)*, Bologna, il Mulino, p. 95; A. SCIROCCO, *I democratici italiani ...*, cit., pp. 206-208.

anche altri gruppi politici e, lo abbiamo detto, il movimento moderato, soprattutto nella fase delle luogotenenze. Si mossero contro gli indirizzi unitari esponenti di diverso orientamento, ora di ispirazione giobertiana, ora murattiana, ora più in generale provenienti dalle fila del moderatismo storicistico. Da Roberto e Giacomo Savarese al Duca di Maddaloni, Enrico Cenni, Federico Persico, Costantino Crisci, ecc., tutti ponevano la questione di Napoli come capitale “naturale” e quella di Roma come capitale storica, allargando per di più l’analisi all’intero quadro politico e amministrativo. Crisci, in particolare, «delineava un ordinamento complesso in grado di garantire la tutela delle istituzioni napoletane»<sup>38</sup>, rifiutando soluzioni centralistiche e ponendosi ben oltre la legge Rattazzi. Inoltre, se la maggior parte degli ex costituzionalisti si avvicinarono al nucleo “piemontese” degli esuli, altri, rappresentati prevalentemente da *La Settimana* di Domenico Ventimiglia, si dichiararono a favore di un indirizzo autonomistico che, espressione di un disagio più ampio e di divisioni politiche inedite, finì presto col decretare in provincia la frattura del liberalismo napoletano.

Com’è noto, Rattazzi, al governo dal ’62 al ’67, raccomandò a Vittorio Emanuele II di seguire una linea di generale “livellamento” delle diverse entità statali che stavano confluendo nel nuovo Regno. Pur consapevole della necessità di trattare con grande attenzione i meridionali, che egli considerava piuttosto suscettibili, Rattazzi finì col provocare forte risentimento in vari settori dell’opinione pubblica del Sud Italia (da Liborio Romano a parlamentari come il già citato Duca di Maddaloni e Antonio Ranieri, ecc.), di cui molti sentivano offesa la “secolare autonomia” garantita da una monarchia che per molti secoli era stata indipendente<sup>39</sup>.

Di fatto, oltre ad essere il principale sostenitore di quella legge sulle autonomie locali rifiutata da tutto il mondo politico meridionale, il governo di Rattazzi «sembrava fatto apposta per colpire quella rappresentanza del Sud che aveva vinto le elezioni e per sottolineare il ruolo predominante dei piemontesi»<sup>40</sup>, a dispetto della funzione unificante del Parlamento a livello nazionale cui invece lo stesso Cavour aveva pensato. In effetti – chiarisce Corvaglia – l’ascesa di Rattazzi aveva gettato nello scompiglio e nella delusione più totale tutta la deputazione meridionale. «La composizione del [suo] ministero, che sembrava sfidare l’impostazione cavourriana dell’“equilibrare regionalmente”<sup>41</sup>, emarginava i moderati meridionali, mentre la ricerca di un rapporto con la sinistra li faceva infuriare. Si aggiungano le velleità antiaustriache cui si subordinava la questione romana e, infine, gli orientamenti drastici del nuovo ministero Sella che già si era negativamente segnalato pochi mesi prima per alcuni pronunciamenti industrialisti e antiliberalisti»<sup>42</sup>.

In questo clima, Manna, che pure aveva incitato, nel suo opuscolo su *Le province meridionali del Regno d’Italia*, apparso a Napoli nel ’62, l’universo del

<sup>38</sup> E. CORVAGLIA, *Le due Italie ...*, cit., p. 241.

<sup>39</sup> C. PETRACCONI, *Le due civiltà ...*, cit., pp. 69-80.

<sup>40</sup> E. CORVAGLIA, *Le due Italie ...*, cit., p. 264.

<sup>41</sup> *Ivi*, p. 265.

<sup>42</sup> *Id.*, *Prima del Meridionalismo ...*, cit., p. 208.

moderatismo meridionale ad andare oltre le recriminazioni particolaristiche riconoscendo l'importanza del contributo del Piemonte alla rigenerazione dell'Italia<sup>43</sup>, manifestò in più occasioni posizioni critiche. A suo dire, le differenze oggettive, che pur esistevano tra il Nord e il Sud del Paese per effetto della natura e della storia, potevano essere superate tramite la tutela delle autonomie locali<sup>44</sup>. Una concezione che si riconnetteva al ruolo da Manna attribuito allo Stato, che a suo avviso era chiamato solo ad agire per il perfezionamento della società guardando alle comunità locali non in termini di strumentalità ma di confronto di interessi<sup>45</sup>. Non è un caso, evidentemente, che da direttore dei dazi indiretti egli avversò la politica economica di Sella, a favore di una scelta più liberoscambista, aperta al sostegno della finanza internazionale al nuovo Stato<sup>46</sup> e attenta alla produzione delle province meridionali.

Tutto ciò si spiegava alla luce delle difficili condizioni economiche di quegli anni e di tutta una serie di contraccolpi negativi procurati dall'inserimento del Mezzogiorno nello Stato liberale unitario. Se l'abolizione delle vecchie tariffe protezionistiche, a partire dall'ottobre '60, aveva esposto immediatamente le industrie alla concorrenza esterna, Napoli, ormai priva del ruolo di capitale e di molti compiti amministrativi che a tale funzione erano collegati, si era avviata verso un ridimensionamento politico ed economico, con conseguenze gravi sull'attività produttiva delle province, che facevano riferimento proprio a questa città. Inoltre, le nuove classi dirigenti, piuttosto inesperte o pressoché impegnate nel costruire le strutture unitarie del nuovo Stato, si rivelavano profondamente deboli di fronte ai problemi concreti del Mezzogiorno, entrando spesso in conflitto con gli amministratori locali<sup>47</sup>. La situazione fu ulteriormente complicata dal fatto che, così come non si palesò una uniformità d'intenti rispetto all'ipotesi federale inizialmente vagheggiata, non si assisté neanche alla volontà da parte dei Savoia di dar vita a una vera e propria conquista, preferendo spesso patteggiamenti e "soluzioni" di compromesso<sup>48</sup>.

I contrasti venutisi a creare all'interno del mondo moderato meridionale nei confronti delle scelte annessionistiche e, come abbiamo visto, della linea rattazziana finirono con l'investire anche la politica estera e le scelte di affiancamento dell'Italia nei confronti di Napoleone III. Di questa opposizione fu chiara espressione la pubblicazione da parte di de Cesare, nel settembre del '62 a Napoli, dell'opuscolo *L'alleanza franco-italiana e la politica di Napoleone III*. In esso, l'autore criticava la politica estera contraddittoria perseguita dall'Imperatore francese e poneva l'accento sulla necessità di risolvere la "questione roma-

<sup>43</sup> *Ivi*, pp. 201-205.

<sup>44</sup> C. PETRACCONI, *Le due civiltà ...*, cit., pp. 80-82.

<sup>45</sup> O. ABBAMONTE, *Potere pubblico e privata autonomia ...*, cit., pp. 189-192.

<sup>46</sup> Come dimostrò il trattato di commercio con la Francia del '63.

<sup>47</sup> P. BEVILACQUA, *Breve storia dell'Italia meridionale dall'Ottocento a oggi*, Roma, Donzelli, 1993, pp. 33-34.

<sup>48</sup> R. ROMANELLI, *Centralismo e autonomie*, in ID. (a cura di), *Storia dello Stato italiano dall'Unità a oggi*, Roma, Donzelli, 1995, p. 126.

na<sup>49</sup>. Tale critica si ricollegava a sua volta alla più ampia polemica, allora in corso, sul cesarismo, polemica della quale si era reso protagonista anche Giuseppe Lazzaro, uno dei capi della Sinistra meridionale. Questi, nell'ottobre del '62, si scagliava contro Napoleone III per il "voto universale" (espressione del concorso solo apparente e fittizio delle classi infime) e contro Rattazzi per avere bloccato, tramite lo stato d'assedio, la rivoluzione nazionale e le libertà<sup>50</sup>.

In realtà, in un primo momento anche de Cesare aveva aderito alla causa unitaria. Accelerare i tempi dell'Unità togliendo spazio ai radicali gli era sembrata, così come anche a molti moderati meridionali, una scelta obbligata, «perché non è il Regno che diventa provincia di un'altro (*sic*) Stato, ma è lo stesso Regno che dal Boco e da Spartimento si estenderà fino alle Alpi»<sup>51</sup>. C'era sullo sfondo – come si giustificava de Cesare – il fallimento dell'ipotesi federalista e il venir meno, ormai, del potere temporale del papa. Successivamente, però, la guerra civile nelle campagne, i profondi contrasti interni tra la capitale partenopea e le periferie e le proteste autonomistiche della capitale finirono col rendere impossibile la formazione e la crescita di un partito moderato e riformista meridionale, spingendo de Cesare su altre posizioni. L'incapacità di farsi carico di obiettivi di carattere anche sociale – tra cui la soluzione della questione demaniale – non consentì ai moderati meridionali di andare oltre i limiti del plebiscito e di fare, della prospettiva di adesione alle scelte cavouriane, una soluzione di medio termine. Sicché, scrivendo al suo amico Massari, de Cesare accusava Rattazzi di "tiepidezza unitaria", vedendo in lui un uomo capace di mandare l'Italia in fumo e per questo da combattere non solo con le parole ma appiccicandolo ad un albero di fico come Giuda<sup>52</sup>. La politica di Rattazzi – lamentava con durezza in Parlamento – era «il turbamento all'interno e l'umiliazione all'esterno», in quanto antimeridionale nel governo<sup>53</sup>. Altrettanto critica la posizione di de Cesare riguardo la scelta plebiscitaria. Il voto del 1860 aveva ricostituito la nazionalità ed era stato il frutto di una sorta di cooperazione tra Garibaldi e l'esercito nazionale; ma le forme assunte dal processo di unificazione e dalla politica impedirono di mediare l'alternativa tra costituente e plebiscito e di assicurare un consenso ampio e generalizzato che includesse anche la convergenza del movimento democratico meridionale<sup>54</sup>.

In questo contesto, e al di là delle differenziazioni interne tra moderati e democratici, la figura di Garibaldi divenne su più fronti «la vera incarnazione dell'Unità italiana» e fu sottratta, come riporta lucidamente Corvaglia, al movimento democratico per essere contrapposta alle ambiguità di un'alleanza con la Francia che si riteneva subalterna e da vassalli<sup>55</sup>. E certamente Carlo de Cesare

<sup>49</sup> E. CORVAGLIA, *Prima del Meridionalismo ...*, cit., p. 216.

<sup>50</sup> *Ivi*, p. 242.

<sup>51</sup> *Ivi*, p. 186.

<sup>52</sup> *Ivi*, p. 216.

<sup>53</sup> *Ivi*, p. 217.

<sup>54</sup> *Ivi*, pp. 197-199.

<sup>55</sup> *Ivi*, p. 216.

fu, fra i tre casi di studio, all'interno di una consistente fetta del movimento moderato, la figura che più di tutte incarnò la difesa dell'“eroe dei due mondi”.

Già nella fase costituzionale di Francesco II, benché liberale convinto, de Cesare non si era espresso mai per soluzioni estreme. Amico di Giacomo Racioppi, segretario generale del movimento rivoluzionario e unitario della Basilicata, egli si era fatto portatore della continuità della tematica costituzionale e della riaffermazione dei diversi interessi delle province. Prescindendo dai limiti di fedeltà da dimostrare nei confronti della monarchia borbonica, gli appariva chiaro che bisognasse proseguire nel programma costituzionale e che si dovesse avviare un rapporto di dialogo e di fiducia con i diversi gruppi delle periferie. Vicino poi agli ambienti federalisti e costituzionali del giornale *L'Italia*, diretto dal suo amico Francesco Rubino, egli aveva vagheggiato un programma politico che, pensato nel quadro di una federazione unitaria, a discapito di qualsiasi ipotesi annessionistica o di drastico ridimensionamento del ruolo della capitale partenopea, evitasse il ripetersi di nuovi fatti rivoluzionari.

Con queste basi, come ebbe a dire nel '79, de Cesare lamentò aperte contraddizioni nei modi in cui era avvenuto l'inserimento del Mezzogiorno nel nuovo Regno unitario. Esso ora gli appariva non essere andato oltre i caratteri della “conquista” e di un programma politico che non si era preoccupato di coinvolgere la società. «La nazione [...] – sosteneva – non aveva saputo utilizzare la ricchezza intellettuale dell'ex Regno»<sup>56</sup>, portando di fatto alla sconfitta del partito moderato e al ritorno alla politica della faziosità e dello “spagnolismo”. Ragione per cui, nonostante la propria adesione al partito cavouriano e l'opposizione manifestata, quale direttore delle Finanze, nei confronti di diversi bisogni finanziari espressi da Francesco II nella fase rivoluzionaria, egli finì con l'attribuire centralità eroica a Garibaldi, contravvenendo a quella diffusa lettura del Partito d'azione, tipica degli ambienti del moderatismo meridionale, come principale e permanente avversario.

A dire il vero – chiarisce Corvaglia aggiungendo un ulteriore tassello al già aggrovigliato quadro delle posizioni politiche meridionali – nei due mesi compresi tra l'emanazione dell'Atto sovrano e l'entrata dei Mille nel Continente, nella scia della forte volontà di cambiamento della fase costituzionale, «si era obiettivamente creato un legame tra il movimento democratico e gli esponenti del governo costituzionale, spesso al di là di una volontà reciproca»<sup>57</sup>. C'era[no] un singolare interesse comune e aspettative non lontane sulla direzione che poteva esser presa dal moto politico. Che l'iniziativa di Garibaldi riuscisse o meno, convinzione dei liberali napoletani del governo era quella [...] di guidare un processo di consolidamento costituzionale e di stabilire un legame di natura garantistica con le agitazioni provinciali, in modo da avere il tempo di cambiare il

<sup>56</sup> *Ivi*, p. 176.

<sup>57</sup> In quest'ottica l'autore legge il nuovo ministero voluto da Garibaldi, in cui la momentanea intesa raggiunta tra i costituzionalisti e Bertani rappresentò il «frutto dell'equilibrio che si era determinato in quei due mesi» (*ivi*, p. 179).

ceto dirigente e rafforzarne l'autorevolezza»<sup>58</sup>. In effetti, se l'impresa garibaldina fosse fallita, il governo costituzionale avrebbe dovuto trattare l'assetto italiano con il governo piemontese; se invece fosse riuscita, il passaggio alla nuova fase sarebbe stato più graduale, in quanto si sarebbero potute avviare con i Mille iniziative di negoziazione di carattere più paritario, rinviando a un secondo momento le pratiche complesse dell'unificazione. Si era giunti, così, a una sorta di collaborazione "tacita" tra i membri del governo costituzionale e i democratici garibaldini: se i primi miravano ad evitare che scoppiasse un moto che rovesciasse il governo di Francesco II prima dell'arrivo dei Mille, i secondi temevano di vedere arrivare a Napoli il partito piemontese e, di conseguenza, che l'influenza dei cavouriani si estendesse sulle agitazioni unitarie delle province. A ciò va anche aggiunto il fatto che costituzionalisti e garibaldini «tendevano poi a sostenere le agitazioni nelle province: chi per giustificare la sostituzione di gruppi dirigenti ed eventualmente in seguito divenire referente di una fase di transizione; chi invece per farne la base di un'ulteriore avanzata ver[s]o il definitivo completamento dell'unificazione nazionale»<sup>59</sup>.

Le proposte di Manna, Baer e de Cesare assunsero una tempra ancor più netta e critica a unificazione avvenuta, soprattutto rispetto al ruolo che il Mezzogiorno avrebbe dovuto rivestire nel nuovo Stato unitario. Da questo punto di vista le loro riflessioni contribuirono ad articolare in maniera senz'altro innovativa il dibattito sulla modernizzazione del Sud del Paese. E anche in questo caso si fecero espressione di istanze piuttosto complesse. Basti pensare che se essi spesso non apparvero lontani dal pensiero di Cavour, non sempre condivisero pienamente molti degli indirizzi avviati dal governo di Torino, di cui contestarono, come abbiamo anticipato, la linea accentratrice e quella fiscale. In questo senso, il loro modello principale di riferimento fu Minghetti.

Particolarmente vicino per diversi aspetti a Cavour si dimostrò Manna, specialmente nel sostenere la necessità di procedere con la "fusione" economica del Paese e nel sollecitare l'inserimento del Mezzogiorno nel circuito dello sviluppo capitalistico nazionale. In quest'ottica, proprio il Mezzogiorno diveniva per Manna il pilastro economico e politico del Paese, mediante una classe dirigente ormai a carattere nazionale e il rilancio delle sue basi produttive. La liberalizzazione degli scambi costituiva, in effetti, la premessa della formazione di un mercato nazionale, reso possibile dalla rivoluzione commerciale e dallo sviluppo massiccio dell'agricoltura. Nelle intenzioni del funzionario, inoltre, quest'ultimo doveva avvenire nel quadro di un'azione coordinata, sottoposta alla sovrintendenza del governo, tra soggetti propulsori di una vasta trasformazione del paesaggio agrario, potenti soggetti finanziari nazionali e stranieri, forze e risorse locali, con particolare attenzione alla riorganizzazione creditizia e all'incattivazione del credito fondiario e alla redistribuzione della proprietà. La na-

<sup>58</sup> *Ivi*, p. 177.

<sup>59</sup> *Ivi*, pp. 178-179.

scita della Banca nazionale e la riforma del Banco di Napoli – progetti per cui pure Manna si batté con tenacia – costituirono un ulteriore tassello dell’impegno profuso in tal senso come premessa della formazione di un vero mercato nazionale.

Tali posizioni furono particolarmente evidenti quando Manna diresse il Maic. Il ministero era un ente d’azione operante per «lo svolgimento della pubblica ricchezza»<sup>60</sup>, grazie anche a un servizio di informazione statistica, nonché un organismo destinato a muoversi nell’ambito di un decentramento delle competenze. Esso sarebbe stato assicurato avvalendosi non solo di funzionari già esistenti, vale a dire i prefetti, ai quali furono attribuite funzioni prima attribuite al Maic, ma anche di nuovi enti, come le Camere di commercio.

Alla base di tutto questo Manna poneva un’idea di finanza pubblica che, ispirata in gran parte dalle concezioni minghettiane, non si basava solo sull’inaspimento fiscale, ma anche su una politica di lavori pubblici, di imposizione razionale delle imposte, di intervento del capitale finanziario in settori strategici, di soluzione, tra l’altro, del problema delle bonifiche e della questione demaniale.

Come si sa, la legge del 2 agosto del 1806 aveva abolito la feudalità, cancellando tutti gli usi civici che gravavano sui demani e assegnando ai comuni circa un terzo della loro superficie, con l’obbligo di lottizzarli tra contadini poveri. Tuttavia era mancata una radicale modifica della distribuzione della proprietà, in quanto numerose terre erano state usurpate da borghesi, massari e contadini ricchi e molte di quelle assegnate ai contadini erano tornate nelle mani della grande e media proprietà<sup>61</sup>. Fu così che dalla spartizione dei demani si generò quel «contenzioso mastodontico» che si era già manifestato con virulenza nel 1848 e che avrebbe esasperato i rapporti sociali nelle campagne ben oltre l’unificazione, portando ad episodi di lotta aperta e sanguinosa<sup>62</sup>. Questi moti per la quotizzazione dei demani comunali e per la rivendicazione delle terre usurpate dalla borghesia e dall’alto clero in passato avevano già investito il Mezzogiorno, ma avevano trovato nuova linfa dalle delusioni dei contadini dopo l’arrivo dei piemontesi<sup>63</sup> e, sul piano più strettamente congiunturale, dagli effetti dello scarso raccolto del ‘60 e del rincaro dei prezzi dei generi di prima necessità<sup>64</sup>. Essi, come ha sottolineato John A. Davis, diedero luogo a una guerra persisten-

<sup>60</sup> ID., *Le due Italie ...*, cit., p. 290.

<sup>61</sup> S. RUSSO, *Lo sconvolgimento del paesaggio agrario*, in A. MASSAFRA – B. SALVEMINI (a cura di), *Storia della Puglia. Dal 1650 al 1900*, vol. 4, Roma-Bari, Laterza, 1999, p. 74 e S. RUSSO, *La società rurale: dai bracciali ai braccianti*, in *ivi*, pp. 84-85 e 89-90. Cfr. anche P. BEVILACQUA, *op. cit.*, pp. 3-7.

<sup>62</sup> G. PESCOLIDO, *L’economia e la vita materiale*, in G. SABBATUCCI – V. VIDOTTO (a cura di), *Storia d’Italia*, vol. I, *Le premesse dell’Unità. Dalla fine del Settecento al 1861*, Roma-Bari, Laterza, 1994, p. 59.

<sup>63</sup> D. ADORNI, *Il brigantaggio*, in L. VIOLANTE (a cura di), *Storia d’Italia. Annali 12. La criminalità*, Torino, Einaudi, 1997, pp. 290-291.

<sup>64</sup> A. CESTARO, *Aspetti della questione demaniale nel Mezzogiorno. Linee di una ricerca ambientale dal 1750 al 1875*, Brescia, Morcelliana, 1963, citaz. pp. 115-116.

te, non solo fra ricchi e poveri, ma interna a questi stessi ceti e pronta ad esplodere alla prima occasione di crisi politica<sup>65</sup>.

Fu proprio sotto la guida di Manna che si ridefinirono le competenze dei prefetti in materia demaniale, presentando peraltro alla Camera nel maggio del '64 un'accurata relazione delle operazioni di scioglimento, reintegro, conciliazione, ecc. nel frattempo condotte.

Anche Baer – cognato, lo ricordiamo, di Scialoja – fu vicino a Minghetti e dimostrò più volte, per lo meno sul piano economico, una certa vicinanza alle idee di Manna e di Cavour, anche perché per lui la difesa della crescita industriale rappresentava il principale vettore nella creazione di valore, dunque una risorsa imprescindibile. Come Manna, in particolare, Baer si impegnò notevolmente a favore della modernizzazione del Meridione d'Italia, cosa dimostrata, tra l'altro, dall'adesione a una serie di progetti ispirati proprio dal suo amico e il sostegno prestato all'idea che il nuovo Stato dovesse inserirsi in un sistema economico aperto, non guidato né dai mercati finanziari, né dalla burocrazia degli Stati. Di ciò furono testimonianza anche una serie di opuscoli e saggi – tra cui quelli sull'affrancamento delle terre del Tavoliere, sulla questione della banca di emissione e sul riordinamento dell'amministrazione centrale – nei quali si profilò un approccio sempre più vicino alla liberalizzazione e, in questo senso, per molti aspetti simile all'indirizzo cavouriano. Le debolezze dell'economia meridionale, pervasa da continue carestie e da una produzione granaria che trovava spazio all'estero solo nei casi in cui il resto d'Europa non riusciva a coprire la domanda, portarono Baer a vagheggiare una particolare commistione tra liberismo, industrializzazione e specificità dell'economia nazionale.

La sua riflessione toccò poi anche il ruolo dello Stato. Esso era chiamato a svolgere una funzione attiva, divenendo non solo semplice arbitro nel conflitto tra i privati, ma anche garante e regolatore del funzionamento dei mercati, dei liberi rapporti tra i cittadini e dell'abolizione dei residui feudali. La coercizione, inoltre, poteva servire solo a reprimere le “perturbazioni” di carattere economico, ma non ad imporre di fare il bene. Lo Stato, quindi, aveva il compito principale di rimuovere gli ostacoli che si frapponevano al libero sviluppo dell'individuo e della vita comunitaria, all'insegna di una funzione solo regolativa e inserita in un mercato aperto e garante dell'uguaglianza delle opportunità<sup>66</sup>.

Liberalizzazione, ingerenza e regolazione costituivano, così, un intreccio inscindibile; così come un nesso inscindibile si individuava tra economia aperta e globale, espansione delle istituzioni rappresentative e diffusione omogenea sul territorio delle opportunità economiche. D'accordo con Manna, il liberalismo avrebbe dovuto sostanziarsi in una effettiva distribuzione territoriale di energie, capitali e beni che alimentassero un circolo virtuoso di ricchezze, forze vive e

<sup>65</sup> J.A. DAVIS, *Rivolte popolari e controrivoluzione nel Mezzogiorno continentale*, in A.M. RAO (a cura di), *Folle controrivoluzionarie. Le insorgenze popolari nell'Italia giacobina e napoleonica*, Roma, Carocci, 1999, pp. 350-351.

<sup>66</sup> E. CORVAGLIA, *Da Napoli a Torino ...*, cit., pp. 248-251.

*élites* dirigenti, andando oltre quelle istanze – che invece finirono col prevalere – antifiscali della borghesia meridionale e di omogeneità territoriale che si identificò solo nella rappresentanza politica degli interessi.

Anche dal punto di vista amministrativo Baer avanzò tesi interessanti. Sull'onda delle teorie soprattutto di Gneist, egli individuò nel *selfgovernment* britannico il principale modello di riferimento, avversando sia l'ipotesi di un centralismo che fosse oppressore delle diverse realtà preunitarie, sia quella di un parlamentarismo senza regole e competenze. E sempre nell'onda dell'esperienza inglese, inoltre, egli fu fermamente convinto che un buon sistema amministrativo avrebbe consentito di salvaguardare la politica, garantendo istituzioni statali che non potevano essere dominate dagli abusi dei partiti e delle maggioranze, ma che avrebbero sempre e prima di tutto rispettato le garanzie e la partecipazione dei cittadini. «Le istituzioni inglesi – scrive a questo proposito Corvaglia – si configuravano [infatti] come via mediana tra la deriva burocratica e il trionfo del principio elettivo, veicolo dell'onnipotenza delle maggioranze»<sup>67</sup>.

Guidato da questi principi, Baer partecipò pienamente al dibattito sul decentramento, muovendo anche lui critiche forti alla non solo alla legge Rattazzi, ma anche a coloro che pensavano di potervi ovviare con il rafforzamento della burocrazia. Per lui, invece, si trattava di delegare l'esercizio degli obblighi dello Stato alle autorità locali restringendo l'area della burocrazia e di far diminuire il numero delle province facendo nascere però nuovi circondari che avrebbero potuto alleggerire il lavoro delle Prefetture. Si trattava, in sostanza, di superare la vecchia ingerenza governativa facendo partecipare gli enti locali alle funzioni governative, superando quel tradizionale dualismo tra lo Stato e i comuni che aveva portato a spiriti di fazione e a un'idea dell'autonomia locale come mero trionfo di un indirizzo elettivo per sindaci e presidenti di provincia<sup>68</sup>.

Quanto alle questioni più squisitamente fiscali, sulla scia soprattutto di Stuart Mill maturò in lui la consapevolezza forte che le tasse non potessero essere imposte in funzione del profitto, che esse dovessero essere applicate in ragione del capitale e non del possessore (natura reale e non personale dell'imposta) e che il principio di fondo del sistema impositivo dovesse essere quello dell'eguaglianza, per evitare ogni possibilità di arbitrio<sup>69</sup>.

Il dibattito sul decentramento finì col coinvolgere pure de Cesare, contrario alla scelta accentratrice sullo sfondo di influenze culturali piuttosto diverse e legate, tra gli altri, non solo a Troya, a cui de Cesare fu molto vicino, ma anche a Cuoco, Vico, ecc. Il carattere variegato di tali influenze avrebbe portato de Cesare a declinare in maniera diversa il proprio pensiero storico a seconda delle circostanze, come fu particolarmente evidente quando fu necessario conciliare la nazione napoletana con la causa unitaria.

<sup>67</sup> *Ivi*, p. 17.

<sup>68</sup> *Ivi*, pp. 111-126.

<sup>69</sup> *Ivi*, pp. 175-200.

Avvicinatosi, dopo gli eventi del '48, all'attività pubblicistica – attività che si esprime soprattutto nelle pagine de *Il Secolo XIX*, diretto dai primi mesi del '56 insieme con Federico Quercia, Pasquale Trisolini e Vincenzo Padula – de Cesare si era impegnato in una lotta finalizzata, anche in provincia, al raggiungimento di maggiori libertà, distinguendosi con il proprio gruppo sia da chi riponeva maggiori speranze nelle concessioni del governo, sia da coloro che propendevano per soluzioni più radicali nell'ottica di una sollevazione popolare. Il «terzo gruppo» – come fu definito – si era proposto, in sostanza, una continua opera di agitazione, che sarebbe rimasta solida e costante fino ai fatti del '60 contribuendo anch'essa, per lo meno fino alla spedizione di Sapri, a scalfire in qualche modo la macchina repressiva borbonica<sup>70</sup>.

Seguendo soprattutto il pensiero di Cuoco, poi, de Cesare aveva rifiutato il municipalismo tradizionale, intriso di fazioni prive di respiro pubblico e di una storiografia erudita, reinterpretandolo invece in chiave di autonomia da ogni dipendenza; di difesa, su piani diversi, dei poteri locali; di lotta ai residui feudali e di soluzione della questione demaniale (ciò che avrebbe risolto anche i problemi legati al brigantaggio); di scelta di nuove classi dirigenti sulla base di regole certe e di controlli pubblici<sup>71</sup>. A ciò si era aggiunto l'intento di modernizzazione delle periferie, grazie all'eliminazione di gruppi predatori borsistici e a un modello di sviluppo che desse forza ai proprietari promuovendo l'espansione della produzione e la libertà dei produttori.

Quest'ultimo aspetto fu particolarmente evidente negli scritti economici – tra i quali il noto *Intorno alla ricchezza pugliese*, edito a Bari nel '53 – incentrati sulla valorizzazione delle forze periferiche, sulla primazia dell'agricoltura e su un'idea di economia come scienza che faceva del processo di privatizzazione e commercializzazione della terra una garanzia di crescita armonica del Paese e di relazioni sociali non distruttive. La critica principale si rivolgeva ai tradizionali ceti amministrativi che, per mezzo soprattutto di appalti pubblici, speculazioni finanziarie, protezioni politiche, ecc., si contrapponevano alla figura del proprietario liberale, che nella concezione di de Cesare appariva come un industriale non alieno da formazione culturale e comportamenti da galantuomo<sup>72</sup>. Ad avviso dello studioso, non bastava, del resto, unificare, ma bisognava «creare l'unificazione», attribuendo la giusta importanza alle esigenze delle province<sup>73</sup>.

Nel quadro di tale formazione, dunque, è facile comprendere le ragioni di de Cesare contrarie alla linea del governo di Torino. Come dimostrò anche durante la sua attività parlamentare, l'opposizione alla «preponderanza degli elementi piemontesi» si rivelò anche a livello fiscale, polemizzando contro le iniquità

<sup>70</sup> *Ivi*, pp. 70-77.

<sup>71</sup> *Ivi*, soprattutto pp. 91-109.

<sup>72</sup> *Ivi*, pp. 131-136.

<sup>73</sup> *Ivi*, p. 244.

verso il Mezzogiorno della politica fiscale di Sella e di alcuni provvedimenti manciniani e sostenendo, tra l'altro, che il deficit finanziario dovesse essere colmato da risparmi ricavati proporzionalmente là ove era più sviluppata la ricchezza<sup>74</sup>.

Più in generale, poi, tutte queste convinzioni espresse da Manna, Baer e lo stesso de Cesare possono aiutare a spiegare meglio, anche in considerazione della politica finanziaria della Destra, le ragioni della forte contestazione, mossa contro le sue linee d'azione praticate nei riguardi del Sud, che si venne a creare durante le elezioni del '65. Ad avversarle non furono solo reazionari o democratici, ma anche una serie di "liberali municipali" che non condividevano la scarsa attenzione dimostrata nei confronti delle autonomie locali. Sicché, si acuì sempre di più la tendenza, profilatasi già dal '62, da parte dei deputati parlamentari ad aggregarsi non su base politica o ideologica, ma solo geografica e regionalistica. Come scrive Petraccone, «una testimonianza di ciò fu [proprio] la grande soddisfazione con cui fu accolta sulla stampa meridionale la proclamazione di Roma capitale, che significò [...] un avvicinamento concreto del Mezzogiorno ai luoghi del potere e, come diretta conseguenza, una maggiore possibilità di impieghi di meridionali nella pubblica amministrazione»<sup>75</sup>.

Si fa presto, allora, a dire liberalismo e costruzione dello Stato-nazione in Italia. È quanto, in estrema sintesi, possiamo affermare dopo aver letto i tre contributi qui oggetto di discussione. Ad essi va senz'altro riconosciuto il merito di ritornare, aggiungendo nuovi elementi di conoscenza, su un tema assai caro alla storiografia come quello dello sviluppo nazionale; ma anche di consentire di dibattere su questioni particolarmente intriganti del dibattito storiografico più attuale riguardanti la varietà delle idee di nazione e le grosse differenziazioni interne delle proposte politiche del moderatismo meridionale. Ciò, come del resto sottolinea l'autore, evidenzia l'impossibilità di individuare, di contro invece alla tradizionale lettura crociana, una sua "linea maestra" e fa emergere la profonda limitatezza del *topos* della Destra meridionale che avrebbe permeato della sua ideologia statalista la struttura della società italiana<sup>76</sup>. Lo stesso Pisanelli, d'altra parte, nonostante la propria fedeltà alla linea annessionistica, fu espressione di istanze di decentramento amministrativo che dessero spazio alle esigenze locali, come peraltro aveva già sottolineato in Parlamento durante l'esperienza del '49<sup>77</sup>.

Si tratta di elementi che consentono di chiarire e comprendere meglio anche le modalità concrete attraverso le quali avvenne la transizione dai Borbone ai Savoia, e non solo, come abbiamo visto, in rapporto a uomini ed *élites* del vecchio *establishment* costituzionale borbonico poi reimpiegate nel nuovo Stato li-

<sup>74</sup> *Ivi*, pp. 220-225.

<sup>75</sup> C. PETRACCONE, *Le due civiltà ...*, cit., pp. 91-93 (citazione p. 93).

<sup>76</sup> E. CORVAGLIA, *Oltre il Meridionalismo ...*, cit., pp. 210-211.

<sup>77</sup> O. CONFESSORE, *Un mediatore meridionale ...*, cit., p. 134.

berale, ma anche a tutta una serie di fattori che resero particolarmente complessa la fase compresa tra il crollo dei Borbone e l'avvento del nuovo regime. Ci riferiamo, in particolare, alla centralità attribuita da più parti alla figura di Garibaldi e al peso di tutti quei nodi irrisolti che furono alla base del lungo e violento conflitto civile che si venne a creare nell'incontro tra il Nord e il Sud del Paese, in cui esplosero una serie di problemi di antica e nuova sedimentazione e di carattere non solo amministrativo e istituzionale, ma anche psicologico, economico e sociale<sup>78</sup>. Trovano conferma nelle ricerche di Corvaglia, infatti, anche le profonde divaricazioni esistenti tra la città e la campagna nel Regno borbonico; la molteplicità dei contrasti intercorrenti tra gli interessi o le spinte autonomistiche della capitale e le aspirazioni delle periferie; il carattere variegato, e spesso mutevole, delle posizioni politiche, che non sempre, e anche per ragioni di forza maggiore, riuscirono a mantenere la coerenza.

È quanto è stato evidenziato, tra l'altro, anche nel recente convegno su *Violenza e mobilitazione politica nel Mezzogiorno risorgimentale (1820-1870)*, tenutosi presso l'Università di Salerno nel gennaio scorso, in cui è apparso chiaro come, soprattutto nel caso del Mezzogiorno risorgimentale, liberali e democratici siano termini interscambiabili, tali da richiedere studi più attenti e condotti con rigore di metodo non solo su fonti di tipo diverso (e non esclusivamente a carattere memorialistico), ma anche su scala comunitaria. Questo anche per comprendere più attentamente, e al di là di affermazioni spesso generiche o viziate dall'uso pubblico della storia, le modalità effettive con cui avvenne il Risorgimento italiano.

Con «consistenza analitica e documentaria» – già solo richiamando quanto negli ultimi tempi è stato sollecitato da Paolo Macry – lontana da rimaneggiamenti dell'ultima ora che forse debbono ancora molto alla stagione storiografica degli anni '50/'60 del secolo scorso<sup>79</sup> o privi della verifica empirica delle ipotesi interpretative, attenta alla «composizione territoriale» del movimento unitario e all'importanza dei processi sia politici che economici e sociali<sup>80</sup>, Corvaglia restituisce di fatto, e in maniera ampiamente documentata, un Mezzo-

<sup>78</sup> G. GALASSO, *Unificazione italiana e tradizione meridionale nel brigantaggio del Sud*, in «Archivio storico per le province napoletane», XXI, 1983, p. 12. Sui processi di vario ordine e grado che si innescarono sullo sfondo di uno scontro tra un modello di legittimità tradizionale assolutistica e un modello moderno di tipo rappresentativo e che frammentarono la società e le istituzioni divenendo il punto di «convergenza» di antichi contrasti e di nuovi problemi cfr. anche C. PINTO, *La rivoluzione disciplinata del 1860. Cambio di regime ed élite politiche nel Mezzogiorno italiano*, in «Contemporanea», 1, 2013 e P. PEZZINO, *Risorgimento e guerra civile. Alcune considerazioni preliminari*, in G. RANZATO (a cura di), *Guerre fratricide. Le guerre civili in età contemporanea*, Torino, Bollati-Boringhieri, 1994.

<sup>79</sup> Come emerge già solo rileggendo, per esempio, le pagine introduttive di E. PASSERIN D'ENTRÈVES, *L'ultima battaglia politica di Cavour. I problemi dell'unificazione italiana*, Torino, Ilte, 1956, pp. 13-98.

<sup>80</sup> Cfr. P. MACRY, *Masse, rivoluzione e Risorgimento. Appunti critici su alcune tendenze storiografiche*, «Contemporanea», XVII, n. 4, 2014, qui pp. 673, 679 e 690.

---

giorno risorgimentale per niente unico e indifferenziato, non riassumibile semplicisticamente in obiettivi esclusivamente unitari o indipendentistici<sup>81</sup>, né in uno scontro tra Borboni e liberali o tra liberali e democratici. La stessa e più accorta lettura della diplomazia tra il Piemonte cavouriano e il Regno borbonico svela reti di relazione intricate e “tempi diversi” con cui si giunse a determinati processi piuttosto che ad altri.

<sup>81</sup> La soluzione unitaria, come si è visto, non era né scontata né immediata e la linea riformistica apparve un'alternativa valida a un'idea d'indipendenza che il popolo meridionale non era pronto a recepire.